

“Sono il Vasari del nostro secolo”

Centinaia di mostre
un gigantesco archivio
d'interviste agli artisti
Parla Hans Ulrich Obrist

DARIO PAPPALARDO

MILANO

Vasari oggi vestirebbe un completo a scacchi bordeaux, camicia bianca, occhiali alla Colin Firth (versione "A single man"), scarpe nere lucide. Dormirebbe poco e berebbe cappuccino. Perché se il primo biografo della storia dell'arte rinascesse, sarebbe Hans Ulrich Obrist, svizzero, 49

anni, 25 dei quali passati con l'ossessione di registrare conversazioni con i maestri dell'arte. Più di 2.500 ore in tutto. Alcune diventano libri, come *Vite degli artisti, vite degli architetti*, appena uscito da UTET. «Ma è solo il 5-10 per cento. Il resto è tutto ancora inedito», puntualizza lui che solo ieri l'altro era a New York a caccia di nuovi artisti e di vecchi pionieri. Viaggia 50 weekend all'anno e ora è qui, all'Hangar Bicocca di Milano, dove con la mostra «Take me (I'm Yours)» (curata con Christian Boltanski, Chiara Parisi e Roberta Tenconi, fino al 14 gennaio) invita letteralmente i visitatori a portarsi a casa le "opere" esposte: le spillette di Gilbert & George, i manifesti di Maurizio Cattelan, i cioccolatini di Carsten Höller. Da curatore Obrist, che dirige la Serpentine di Londra, scompagina la grammatica delle esposizioni (350 quelle firmate finora) sin dalle prime, organizzate nella cucina della casa affittata da studente.

Obrist, si sente il nuovo Vasa-

ri?

«Sarebbe presuntuoso dirlo (ride). Da ragazzo, però, leggerlo mi ha influenzato. Vasari mi ha insegnato che alcuni nostri contemporanei sono già personaggi storici e come tali vanno raccontati. Ma a ispirare il mio archivio di conversazioni è stato l'autore americano Studs Terkel con le sue interviste alla radio a jazzisti e operai».

Dove si trova il suo archivio?

«È tutto digitalizzato, ma vivo nell'incubo della smaterializzazione. Ho paura di perderlo. Quindi è salvato su *hard drive* a Londra, in Svizzera a casa di mia madre, su *Cloud*, ma possiedo anche tutte le trascrizioni».

Cosa impara dagli artisti?

«Tutto, probabilmente. Imparo che l'impossibile è possibile. L'arte è il cambiare cosa ci si aspetta dall'arte. Gli artisti sono titolari di agenzie di produzione della realtà: ogni grande città dovrebbe averne uno in consiglio comunale; ogni azienda dovrebbe adottarne uno. Sono gli artisti che hanno le anten-

ne tese verso il futuro. Non noi curatori».

Lei minimizza il ruolo del curatore. Nel suo saggio "Fare una mostra" scrive che «un curatore non deve essere geniale». Molti suoi colleghi non sarebbero d'accordo.

«Ma è così. Un curatore deve svolgere una funzione utile per l'arte e per la società. Deve costruire ponti, mettere in contatto realtà diverse. Con questa mostra, «Take me (I'm Yours)», mi piace l'idea che gli oggetti esposti vengano portati via dagli spettatori e dispersi nel mondo. Appariranno in contesti diversi, entreranno in case in cui le opere d'arte non sono mai entrate e mai entrerebbero. Questo significa costruire ponti, creare connessioni. Se incontriamo l'arte dove non ce l'aspettiamo, l'impatto è assicurato».

Così, però, l'opera d'arte perde definitivamente la sua aura. Diventa una spilla da mettere in tasca...

«Diventa una reliquia che si sposta in maniera impensata. Ma non è una presa di posizione generale. Vale solo per questa mostra. Le regole del gioco possono cambiare sempre. Per me è importante creare esperienze che il pubblico non ha mai fatto prima. A questo serve una mostra. Con una costante: l'accesso libero a tutti. L'arte deve essere democratica».

Il mercato però influenza molto l'arte contemporanea.

«Sono sempre stato indipendente come curatore. Il mercato è una realtà parallela. È fondamentale che l'artista viva del suo lavoro. Sono necessari i mecenati. Ma il mio ruolo è di parlare di contenuti, non di cifre».

Come deve essere un museo nel XXI secolo?

«Deve mettere in contatto più discipline. Non bisogna avere paura di combinare le conoscenze. Le grandi questioni del secolo potranno risolversi solo creando un pool di titolari di saperi diversi: artisti, architetti, scienziati... tutti insieme. Un

museo deve essere un catalizzatore di idee. Il museo del futuro non può chiudere le porte. Deve essere generoso, non trasformarsi in brand, ma andare dove c'è bisogno. Portare la sua collezione nei quartieri disagiati, nelle scuole di periferia. Picasso in una classe di bambini dei suburbani può davvero cambiare la vita».

Tra pochi giorni verrà inaugurato il Louvre di Abu Dhabi. Cosa pensa di un'operazione di questo tipo: un grande marchio dell'arte occidentale "venduto" agli Emirati?

«Dal punto di vista architettonico, Jean Nouvel ha realizzato un meraviglioso incontro con una luce e un contesto differenti. Sul piano dei contenuti e delle mostre importa che tra Oriente e Occidente ci sia uno scambio vero, un dialogo reciproco e non solo semplice export. Ma è presto per dirlo».

Lei chiede sempre agli artisti intervistati di raccontare un progetto non ancora realizzato. Quali sono i suoi?

«Intervistare Jean-Luc Godard: incontrarlo è una mia grande ossessione. Ma lui è un personaggio difficilissimo, non comunica con il mondo. E poi conoscere Alberto Arbasino. Su un piano diverso, mi piacerebbe fondare un museo-arcipelago, come quello teorizzato dal poeta Édouard Glissant, che in Italia non è molto tradotto. Deve essere un museo di tutti i mondi, che prenda in considerazione globalità e località. Perché se distruggiamo le differenze il risultato è l'estinzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LAMOSTRA**

*All'Hangar
Bicocca di Milano
Hans Ulrich Obrist
(a destra) cura la
mostra "Take me
(I'm Yours)"
insieme
a Christian
Boltanski, Chiara
Parisi e Roberta
Tenconi
La mostra apre
al pubblico domani
e sarà aperta fino
al 14 gennaio
Ospita opere,
fra gli altri,
di Baruchello,
Cattelan,
Friedman, Gilbert
& George, Metzger,
Yoko Ono, Ontani,
Pietrojusti, Vezzoli*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.